

# «Noi, medici di base mai “imboscati” nella guerra al Covid»

## «SENZA PROTEZIONI NÉ ISTRUZIONI: MA ABBIAMO FATTO LA NOSTRA PARTE»

**Maurizio Pilotti**  
maurizio.pilotti@liberta.it

### PIACENZA

«La critica ai medici di base è ingenerosa: io penso che non ci sia mai stata la volontà di scappare dalle nostre responsabilità professionali e terapeutiche».

Parla “pro domo sua” Filiberto Putzu, 66 anni, medico di famiglia di lungo corso, ex assessore della giunta Barbieri ed ex consigliere comunale, vulcanico sia che si affronti la politica («mi sono rotto, ora non ne voglio parlare») o il Covid-19. Ma parla anche con la cognizione di causa che viene dall'esperienza diretta.

Con Putzu discutiamo del ruolo dei medici di famiglia, accusati da più parti di non avere fatto fino in fondo il proprio dovere, di essersi sottratti alla missione rintanandosi nei rispettivi studi, non “andando sul territorio” abbastanza nelle fasi peggiori dell'epidemia.

«I primi dispositivi di protezione individuale che ci hanno dato - si accalora Putzu - erano scandalosi: mascherine buone per un ospedale da campo della prima guerra mondiale. Cosa avremmo dovuto farci? Respingo quest'immagine del medico di base che si barriera in casa, formalmente timoroso di ammalarsi. Va considerato che per noi la cosa più importante era proprio questa: non ammalarsi. Se mi fosse accaduto, magari dopo essere andato a visitare un paziente a domicilio, chi si sarebbe preso cura degli altri miei 1.499 assistiti? E se fossimo ammalati tutti?».

### Quei famigerati Dpi

A parte i famigerati Dpi, che del resto scarseggiavano in quelle settimane anche in ospedale (e in tutta Europa, non solo a Piacenza), lo scenario che dipinge Putzu è quello di un campo di battaglia dove l'attacco improvviso scompagina l'organizzazione di difesa, “tarata” su un altro tipo di nemico. «A marzo - ricorda - ancora non c'erano indicazioni terapeutiche efficaci: all'inizio abbiamo combattuto il virus che aveva colpito i nostri assistiti a colpi di tachipirina e di antibiotico. Ma il Plaquenil, l'eparina e gli altri farmaci retrovirali sono venuti tutti fuori dopo, a marzo non erano disponibili per il medico di base. Le medicine hanno cominciato a darcele molto tardi, 40 gior-



Il dottor Filiberto Putzu, ex assessore ed ex consigliere, in assetto anti-Covid

ni dopo l'inizio del contagio».

«Certo, mi rendo conto che le poche visite a domicilio - continua - sono un aspetto negativo: i cittadini ci contestano di “non essere usciti” abbastanza. Ma se l'Azienda ci avesse detto: “Vi diamo le bardature anti-Covid, vi diamo l'ecografo portatile, vi diamo la macchina dell'Ausl con l'infermiere a bordo che vi supporta, allora sarebbe stato un altro paio di maniche! Quello che hanno fatto le Usca (le unità speciali di continuità assistenziale, le task force che sono andate a domicilio dei pazienti a “dare la caccia” al virus battendo a tappeto, casa per casa, ndr) è frutto di una grande intuizione, ma lo avremmo potuto fare anche noi, decidendo in coscienza senza neppure dover sentirci degli eroi».

Putzu ritorna con amarezza e vis polemica ai giorni più funesti, a quel mese di marzo: la macchina sanitaria piacentina venne sommersa dall'ondata del Covid-19 proveniente dal focolaio codognese: e ai medici di base toccò la difficile parte di primo bastione contro l'aggressore. Allo stesso tempo, come rifiuta il ruolo di accusato, Putzu evita anche quello di accusatore: «Non si può dare la colpa a nessuno, neanche alla Ausl. Piacenza è il paradigma del territorio che viene travolto da una viremia

violentissima - dice - con 16 posti di terapia intensiva, e 200 pazienti da intubare. La “non conoscenza” clinica del nemico ha fatto il resto: chi ha avuto la sventura di ammalarsi in quel periodo purtroppo non ha trovato tante risposte per l'insufficienza della struttura messa così sotto pressione». «Insomma, vista l'eccezionalità dell'evento, sicuramente non ci fu modo - spiega Putzu ricordando quelle settimane tremende - di essere diligenti come avremmo voluto. L'ondata era eccezionale, sommerse tutti e tutti, compresi i medici di famiglia».

### «Come una rete a maglie»

Lo stesso Putzu ha incrociato il coronavirus - «e più volte, almeno due o tre», precisa - stando ai risultati sierologici. E non ne sembra sorpreso. «Ma si badi, questo non vuole fornire alibi a nessuno. Perché - continua Putzu - oltre a non darci dei dispositivi di protezione da subito, non ci hanno fatto immediatamente il tampone? Forse perché ci avrebbero trovato in tantissimi malati, essendo venuti a contatto coi pazienti positivi negli ambulatori già da due mesi, se il Covid, come pare, era a Piacenza già a gennaio». Anche per questo Putzu respinge le accuse: «Noi siamo predisposti come una rete a maglie sul territorio: restando operativa la nostra rete ha intercettato molti casi che diversamente, se ci fossimo ammalati in massa, si sarebbero rovesciati sull'ospedale, peggiorando una situazione già critica».

E poi c'è anche un “fattore umano” da considerare, chiamiamolo il fattore “tengo famiglia”: in tanti, anche tra i medici di famiglia, aveva-

no mogli e figli che - in mancanza di scafandri, visiere, doppi guanti e bardature varie - imploravano di non rischiare inutilmente, di non andare senza protezioni a cercarsi guai, mettendo la propria salute e quella degli altri familiari in pericolo. «Pensi che mio figlio, medico anche lui in Svizzera, a un certo punto mi ha avvertito - racconta Putzu - “Papà, ricordati che hai 66 anni e sei sovrappeso. Se ti ammali, qui a Piacenza, ancora ancora ti conoscono. Mase ti devono portare a Bologna o a Ravenna, se le cose si mettono male e vai in rianimazione, a te che hai tutti quei fattori di rischio ti lasciano andare per salvare uno più giovane...”».

Un campanello d'allarme che Putzu, come tanti colleghi, ha preferito ascoltare, scegliendo di operare con telefono, Whatsapp, videochiamate e qualsiasi altra modalità in remoto («I più anziani? Ormai è normale che mi facciano da collegamento i nipoti coi nonni più restii a usare lo smartphone o il pc») mentre si trovava in una lunga quarantena, dovuta alla malattia della moglie, ricoverata, dimessa e ancora alle prese coi postumi del brutale “corpo a corpo” col virus.

### “Primum vivere”

Ecco il punto: in ogni caso “primum vivere”, prima viene il sopravvivere: una tattica che però secondo Putzu ha permesso ai medici di base come lui di esercitare con continuità quella funzione di filtro. E di farlo in una posizione difficile, mediana. Figure ibride, i medici di famiglia, di transito tra i pazienti e l'ospedale, ma che dovendo operare “fuori le mura” hanno patito non poco la solitudine organizzativa. «È la natura anfibia del nostro lavoro - considera l'ex assessore - che ci vede un po' settore pubblico e un po' battitori liberi. Certo, col Covid, abbiamo sentito aumentare la nostra solitudine. Il che è stato anche un bene: alla ripartenza dopo il lockdown ognuno di noi, in mancanza di linee guida dettagliate dall'Ausl o dal ministero su come gestire la sanificazione degli ambulatori, o fatti dispositivi utilizzare per protezione, si è un po' dovuto andare a cercare la soluzione migliore. Abbiamo studiato, abbiamo cercato su Internet, ci siamo confrontati e abbiamo visto come organizzarci, accogliere di nuovi i pazienti in ambulatorio senza rischiare noi e senza fare rischiare loro. E adesso, bardato come in ospedale, visito e sanifico, sanifico e visito». «Quello della medicina di base è un mondo ancora poco conosciuto. Ma bisogna ricordarsi che noi medici di famiglia - conclude non senza orgoglio il dottor Putzu - siamo rimasti gli ultimi a conoscere il paziente nella sua individualità, nella sua interezza: è questo il valore più alto della nostra professione».



Con scafandri, infermieri ed ecografo saremmo andati in molti nelle Usca»